

IL POLSO

3

MEDICINA ATTUALE

1986 ANNO 11 MARZO

**Inchiesta sul lavoro di gruppo
in medicina di base**
(il nostro questionario a pag. 71)

Trattamento dello scompenso cardiaco

Avvelenamenti: i neurotossici depressori

Le immunoglobuline oggi

Terapia di base dell'artrite reumatoide

Problemi di compliance

Informatica in gastroenterologia

Esiste l'amusia? Il caso Ravel

IL POLSO s.r.l.
Via Vespucci, 2 - 20124 Milano

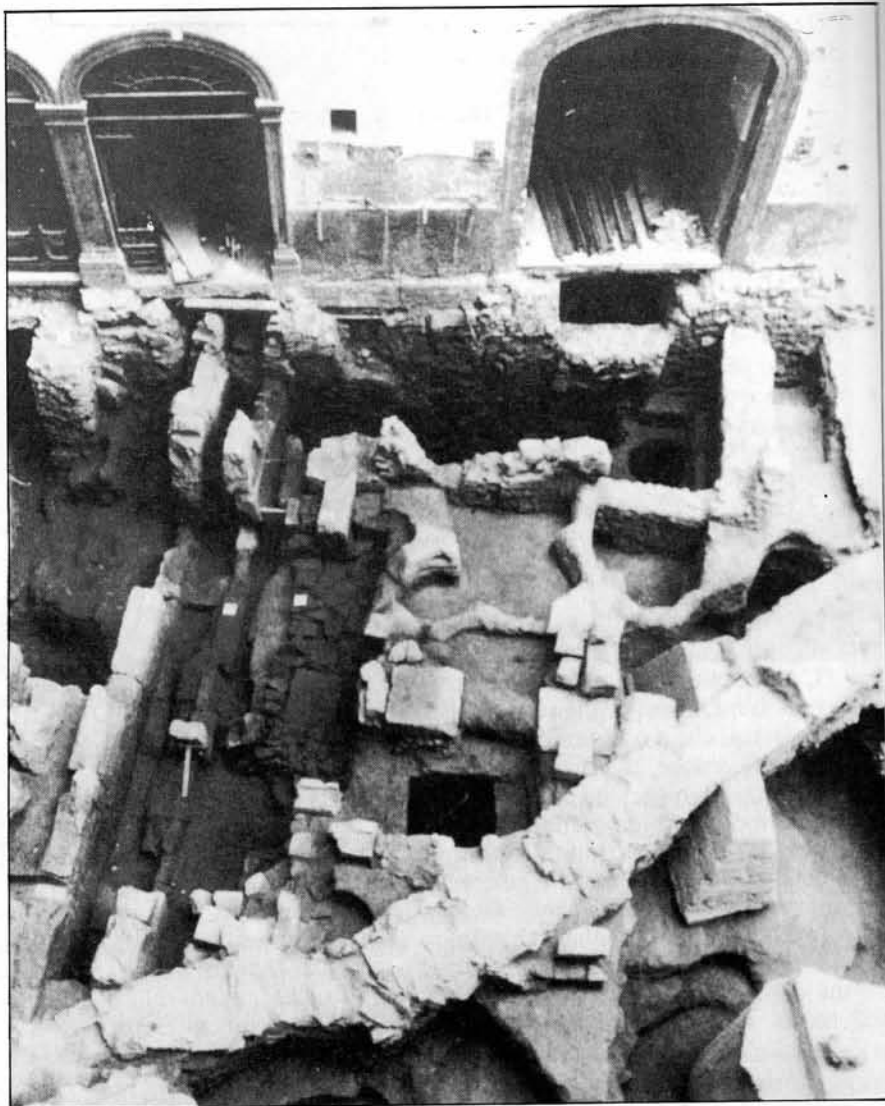
SPEDIZIONE IN ABB. POST. GR. III/70
TASSA PAGATA PER I.P.

Il canto, la morte e Napoli: i primi giorni di Partenope

Pompei era sepolta da sei metri di cenere e lapilli, Ercolano giaceva sotto dodici metri di lava e fango. Eppure gli archeologi, formicuzze studiose, pazienti e tenaci, hanno abbondantemente riportato alla luce la prima, e penetrantemente scavato, traforato e messo allo scoperto la seconda.

Ma Napoli — il terzo dei grandi centri vesuviani dell'antichità — dal punto di vista molto particolare e vagamente cinico degli archeologi, era stata colpita da una calamità peggiore di quella capitata alle sue sepolte sorelle: aveva continuato a vivere ininterrottamente per due millenni, che fanno venti secoli o duemila anni o settecentomila giorni e altrettante notti; vale a dire che la sua "antichità" era stata lentamente, progressivamente sommersa da quella sciara di fuoco, valanga di terra, alluvione d'acqua e tromba d'aria che una comunità di uomini, vivi e vitali, è capace di produrre senza nemmeno accorgersene.

Nonostante ciò, anche in questo caso, sfruttando senza pietà e volgendo a proprio vantaggio le altrui iatture — scossette di terremoto e lievi smottamenti, piccoli crolli e leggeri sinistri — le formicuzze hanno ricostruito la preistoria, la protostoria e la storia, l'assetto del territorio e le attività economiche, le istituzioni e gli agoni, i culti e i miti della "Napoli antica": così si intitola, e questi sono i capitoli, della bella e ricca mostra, e del relativo catalogo, che la Sovrintendenza Archeologica napoletana ha organizzato e presentato presso il Museo Archeologico Na-



zionale e che resterà aperta sino al 15 aprile.

Se per Pompei e Ercolano — anche a causa dell'emozione legata alla drammatica fine — era quasi inevitabile che l'attenzione degli studiosi venisse attirata dai loro ultimi giorni, per Napoli — o meglio per i due centri antichi che la città moderna ricopre sotto un unico nome — l'interesse è più orientato verso le origini, la fondazione, i primi giorni; e questo perché raramente una città ha avuto una gestazione, un parto e una primissima infanzia tanto travagliati.

"... li populi, li gentil'omini e signuri de la città di Euboia de la provincia di Calcidia... determinarono volerese partire da loro patria... e con gran copia di navi... per diverse e grandi tem-

pestate di venti discesono in de la insula Pitacusia... la quale insula, dapo' che li ditti populi, gentil'omini e signuri vidianno, con prudenzia non essere... sufficiente di poterece capere et avere abitazione, abero intra loro maturo consiglio e peterono le marine di Cuma, le quale ancora non se chiamavano Cuma": così si apre la trecentesca "Cronaca di Partenope", con un racconto tolto pari pari da Livio e che sembra delineare una vicenda tranquilla e uno sviluppo senza scosse. Uno sviluppo dettagliatamente ricostruito dalla mostra che da Calcide nell'Eubea si sposta a Pitecusa (Ischia), da qui a Cuma, e poi a Partenope — che è il più antico (Palepoli) dei due centri napoletani e che sorgeva sul colle di Pizzofalcone, proprio di fronte all'approdo di Castel

A Napoli gli scavi hanno dato testimonianza di resti molto antichi. Nella foto a sinistra, sotto il cortile di palazzo Corigliano, è stata messa in luce una costruzione di uso incerto del III secolo a.C., cui si sovrappone un collettore fognario di età ellenistica. Gli altri reperti qui riprodotti si riferiscono alla Chiesa di S. Aniello ove, negli anni '30, venne trovato un deposito di piccole offerte votive di argilla, risalenti al III secolo a.C. Queste testine, estremamente curate e, in origine, vivacemente colorate, sono fra i pezzi più belli.

dell'Ovo — e infine alla "città nuova", a Neapolis, la cui struttura regolare con cardini e decumani è ancora oggi perfettamente riconoscibile — nell'area che va all'incirca da Porta Alba a Ovest a Castel Capuano a Est, e da Porta San Gennaro a Nord a Corso Umberto I a Sud.

Ma già questo succintissimo resoconto mostra che tanto privo di scosse quello sviluppo non deve essere stato, perché non ci si sposta per quattro volte e non si fondano quattro diverse città in meno di tre secoli — dal 750 al 470 a.C. circa — se tutto fila liscio.

Altro segno chiaro di instabilità viene poi dal complicatissimo intreccio di partecipazioni alle successive fondazioni: Calcidesi e Eretriesi fondano Pithecusa; ancora Calcidesi, Cumani di Eubea e Pithecusani fondano Cuma; Cumani e Rodii fondano Partenope, ossia Palepoli, e di nuovo Calcidesi, Pithecusani, Siracusani e Ateniesi fondano Napoli.

Il tutto in un contesto di presenze diverse, mai amiche e a volte anzi apertamente ostili, di Etruschi a Capua, Ausoni o Aurunci a Sessa e a Teano, Sanniti a Nola, Nocera e Acerra, Oscari a Ercolano e a Pompei, Campani a Sorrento.



Le varie componenti greche che partecipano a questa (tutto sommato modesta e incerta) penetrazione portano con sé, tra le tante cose, i propri culti e le proprie credenze: Apollo e la colomba che guida a Pithecusa i primi coloni calcidesi; Efesto e Dioniso, venerati dai Cumani di Eubea e protettori l'uno dell'artigianato e l'altro della viticoltura, in contrapposizione alla "povera" Demetra Thesmophoros, patrona degli agricoltori dediti alla cerealicoltura della nuova Cuma, e soprattutto Partenope, "la verginale", la sirena amata dai Rodii, il cui corpo senza vita le onde e le correnti avevano trascinato appunto sulla spiaggia di Castel dell'Ovo e che dette il nome al nucleo più antico di Napoli.

Le Sirene, compagne di Persefone, "avevano il compito di ricevere coloro che arrivavano presso la grande Regina degli Inferi, di incantarli con i dolci suoni della loro musica e del loro canto e di introdurla presso di lei; il loro canto non era diretto soltanto ai naviganti sfortunati ma a tutti coloro che dovevano entrare nel regno dei defunti. Con la loro arte esse mitigavano e riducevano l'amarezza della morte". (K. Kerényi, op. cit.).

Il canto, la morte e Napoli: certi legami sono davvero eterni.

Leonardo Magini



napoletani, specie quelli del Settecento, incalza.

Già dieci anni fa per mia diretta esperienza posso dire che molti ne parlavano seriamente. Il pittore Guido Biasi, che le collezionava dragando il mercato delle pulci a Parigi, dove viveva, volle "citare" nell'angolo a sinistra in alto di un mio ritratto proprio una gouache tra le più tipiche, un Vesuvio in eruzione.

Una mostra di gouaches napoletane fu tenuta a Napoli molti anni fa, ma a consacrare questo vedutismo di genere è ora la grande retrospettiva al Museo Pignatelli, promossa dall'Associazione "Dicembre a Napoli".

L'importazione della tecnica

Fu Pierre-Jacques Volair a inventare i notturni vesuviani in technicolor?

Papà, se non addirittura nonno, della *Gouache Napolitaine*, fu Van Wittel, che già intorno al 1700-1701 si diletta a dipingere vedute napoletane quasi certamente a guazzo?

Nel bel catalogo della mostra di Villa Pignatelli, pubblicato da Electa Napoli, gli estensori — pur trovando antichi referenti, pur riconoscendo a Peter Fabris qualche anticipo su ogni altro — alla fine devono accettarne la paternità nella persona di Philipp Hackert. Infatti la sua influenza, l'autorità che gli conferiva il Re, la sua naturale vocazione di maestro, la forma tutta hackertiana che adottò la gouache a Napoli, escludono qualsiasi altra referenza, e lo stesso Peter Fabris — pittore inglese cui non mancarono riconoscimenti anche nel suo lavoro di illustratore — nel corso della sua attività napoletana si compiacque di accettare gli stilemi hackertiani.

Un florido mercato

La mostra di guazzi al Museo Pignatelli, pur costituita per una buona metà d'opere deliziose di artigiani ignoti, conferma che la pittura a gouache nacque come qualcosa d'inseparabile dalla pittura maggiore. Ma ciò che rende unica l'avventura artistica di questa pittura di genere è la felice contaminazione che la gouache ebbe con le leggi di un mercato spropositato ma anche "al dettaglio".